

SELEZIONE



CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA

NOTIZIARIO QUINDICINALE

CORRISPONDENTI DA:

ROMA
MILANO
CITTA' DEL VATICANO
PARIGI
COLONIA
MONACO DI BAVIERA
BERNA
BASILEA
LONDRA
GINEVRA
BRUXELLES
CHICAGO
NEW YORK
WASHINGTON
SAN FRANCISCO
BUENOS AIRES
RIO DE JANEIRO
S. PAULO
GUAPORE'
SYDNEY
MELBOURNE
MONTREAL
VANCOUVER
ESCH-SU-ALZETTE
L'AIA
SANTIAGO
CARACAS
MONTEVIDEO

SOMMARIO

ANNO III

Numero 5-6

1-15 agosto 1966

Migrazioni e vita cristiana, di
J. Danielou

MIGRAZIONI E
VITA CRISTIANA

di J. Danielou, S.J.

Il fatto delle migrazioni è un fatto del mondo contemporaneo.

Come tutti i fatti sociologici, esso è ambiguo per natura, vale a dire che, dal punto di vista delle sue conseguenze a livello umano, è polivalente. Da una parte, siamo coscienti dei pericoli estremamente gravi, delle minacce che, dal punto di vista dell'esistenza cristiana, suscita questo fenomeno di spostamenti di popolazioni.

Dall'altra parte, sappiamo ch'è denso di possibilità che, com'è spesso il caso dei fenomeni sociologici, incominciano con l'apparire

come minacce e soltanto progredendo si finisce per scoprire in essi dei mezzi possibili.

Si può dire che questo, in generale, è il caso della civiltà tecnica. Essa ci è apparsa certamente, all'inizio, come una minaccia per l'esistenza cristiana. Senza dubbio, l'ateismo è stato, per un verso, una conseguenza della civiltà tecnica, ma ormai noi stiamo proprio cercando il metodo di fare di questa civiltà tecnica uno strumento, una crescita più grande del Regno di Dio.

E' in questa prospettiva che noi dobbiamo porci, prospettiva assolutamente lucida, che non ignora affatto le gravi crisi suscitate da questi dati, una prospettiva decisamente ottimista nella quale, noi pensiamo, questi sviluppi della creazione di Dio stabiliscono le condizioni di una fioritura più grande del Regno.

1° - PERICOLI CHE PRESENTANO LE MIGRAZIONI

A - Triplice sradicamento

- 1° - E' uno sradicamento dal punto di vista della patria, dal punto di vista dell'ambiente locale d'origine, sia esso la patria propriamente detta, come nel caso dei trasferimenti di popolazioni da un paese all'altro, così frequenti oggi, ma anche la provincia, ma anche semplicemente il villaggio.

Ora è certo che esiste un legame tra l'uomo e il suo ambiente d'origine, e che c'è, in questo sradicare dall'ambiente d'origine, qualcosa che può mettere in discussione certi valori che vi affondano le loro radici. Ciò diventa particolarmente sensibile quando si tratta di uno spostamento che comporta un cambiamento di patria: l'apolide, colui che oggi non è più radicato in una patria, è un essere infelice.

C'è un legame radicale dell'uomo con un certo territorio, con una certa patria, che è necessario all'equilibrio e alla felicità dell'essere. Pertanto esserne staccato non può non rappresentare un inconveniente per l'equilibrio interiore.

- 2° - In secondo luogo e più profondamente è uno sradicamento nei confronti di una comunità. Una comunità non consiste semplicemente nel vivere con altri uomini, essa significa un insieme di rapporti umani. Orbene, quest'insieme di rapporti umani costituisce l'ambiente nel quale il bambino prima, l'adolescente, l'uomo, si sviluppano normalmente.

Questo è vero di un ambiente familiare. Questo è vero pure di quell'insieme che costituisce un villaggio e infine di ciò che costituisce una nazione.

Sono stato colpito dal vedere, nella Costa d'Avorio, fino a qual punto quest'appartenenza ad una comunità, a questa realtà della tribù, possa creare una specie di pienezza all'interno della quale gli esseri trovano una certa felicità, di maniera che il fatto di essere strappato a quest'insieme di rapporti umani è qualcosa che costituisce incontestabilmente una crisi spirituale e uno strappo doloroso.

E' certo che, particolarmente per dei paesi come l'Africa, ove queste comunità hanno qualcosa ancora di molto più costituito che da noi, tutto ciò rappresenta una crisi spirituale di estrema gravità. L'essere strappato a questi ambienti, nei quali i rapporti umani si strutturavano in un modo tradizionale, pone il problema della creazione di nuovi tipi di valori, ma sull'istante provoca incontestabilmente una crisi.

- 3° L'uomo, infine, è segnato dal radicamento in una continuità storica, il radicamento in una certa tradizione, in particolare in ambienti terrestri. Egli ha il sentimento di una continuità con un passato col quale resta in comunicazione e che egli continua.

Una delle maggiori minacce dell'uomo moderno è precisamente questo sradicamento nei confronti del passato. L'uomo moderno vive nel momento, nel presente. Egli perde, si può dire, la memoria, non vive più che nell'attualità e ciò crea una crisi di cultura, non totalmente nel senso della cultura intellettuale, ma nel senso della cultura come realtà umana, cioè il fatto di continuare in contatto con certi valori del passato, di cui il presente s'arricchisce. E' sicuro che, sotto quest'aspetto, lo sviluppo attuale dell'informazione mediante la radio, la televisione, il quotidiano, questa specie di sensibilizzazione per la pura attualità, costituisce una minaccia gravissima di cui non bisogna dissimulare in alcun modo l'importanza dal punto di vista della profondità degli esseri.

B - Conseguenze per la vita cristiana.

Se prolunghiamo quest'analisi in una prospettiva più specificamente cristiana e religiosa, si pongono dei problemi appassionanti che ci mettono nel cuore stesso della pastorale attuale.

- 1° - Anzitutto la perdita di contatto col territorio, con l'ambiente d'origine, e anche con la natura.

C'era una certa tradizione cristiana, molto radicata nei suoi simboli, nelle sue immagini, nella sua liturgia, nei suoi riti, in un ambiente che era un determinato ambiente naturale. E' sicuro che l'essere strappato da ciò crea all'uomo moderno, rurale come operaio, una certa incompre-

sione oggi dei simboli liturgici, una certa difficoltà ad entrare nei modi, a rappresentarsi le cose della tradizione cristiana. E' un fatto che dobbiamo assolutamente constatare oggi e che costituisce un problema gravissimo di pastorale; noi parliamo una lingua che gli uomini non comprendono più; di qui una grave crisi.

Questa crisi è forse una crisi di crescita, o è una perdita irrimediabile ?

Io penso che è una crisi di crescita, che qualche cosa sta cercando attraverso cui dobbiamo trovare le vie che portano l'uomo di oggi a Dio. Gli sarà sempre più difficile andare a Dio attraverso la natura, poiché la natura è ora qualcosa che non ha più mistero per lui, è qualcosa che è per sua essenza il campo della sua attività, qualcosa di cui egli ha ormai sfruttato le risorse in modo da sentirsi quasi capace di fare da solo quanto compie la natura.

E' essenzialmente al livello umano e dell'incontro dell'uomo con i suoi fratelli che l'uomo di oggi incontra Dio. Ciò dicendo non faccio che riferirmi ad un testo celebre della Scrittura: "La vera immagine di Dio è l'uomo".

Pertanto, pensare che è essenzialmente attraverso l'uomo che l'uomo di oggi andrà a Dio, che è l'uomo e la comunità umana ad essere, in effetti, la più eccellente immagine di Dio, significa essere profondamente radicati nell'insegnamento stesso della Scrittura. Solo che di ciò dobbiamo trovare i mezzi.

Il dramma attuale è che l'uomo è talmente occupato dall'uomo da chiudere la porta a Dio.

Questo è l'ateismo. La scoperta che l'uomo fa della sua grandezza gli nasconde l'orizzonte. L'uomo di oggi si ferma all'uomo. Il problema che ci è posto è di sapere come egli possa superare proprio ciò attraverso l'uomo, che non è che un'immagine, ritrovare così il mistero di Dio che si nasconde dietro di lui.

2° - C'è, in secondo luogo, lo sradicamento dalla comunità. E' questo uno dei problemi maggiormente discussi dalla pastorale attuale: il legame che esiste tra la vita religiosa e l'appartenenza non solo alla comunità cristiana, ma ad un certo ambiente cristiano.

Un certo numero di persone, oggi, penserebbe che un cristianesimo legato ad un ambiente è ciò che si chiama un cristianesimo sociologico e che bisognerebbe strappare i cristiani da ciò che un tempo si chiamava la cristianità, che non sarebbe altro che qualcosa di definitivamente sorpassato.

Di qui l'orrore che s'incontra oggi, in certi spiriti, davanti alle parole di "civiltà cristiana", di "cristianità".

Se restiamo in questa prospettiva, certo ci saranno sempre dei cristiani, ma sfoceremo in una concezione del cristianesimo che consiste nel pensare che l'ideale cristiano non sia altro che "un pugno di spirituali in un mondo di cui ci si disinteresserebbe".

L'estate scorsa ho avuto una discussione con un filosofo polacco comunista, che diceva: "Noi siamo convinti che ci sarà sempre nei paesi comunisti una piccola minoranza di credenti, ma ciò non ci disturba. Quello che noi non vogliamo, è un popolo cristiano".

Ora ciò che Gesù Cristo ha voluto, non è un'élite di spirituali, ma un popolo cristiano. Ha voluto che il cristianesimo non sia riservato ad alcuni individui privilegiati, ma che sia alla portata di tutti, del più umile, del più piccolo, del più debole, del più peccatore e che le sorgenti della vita sacramentale possano scaturire in tutti i luoghi, di maniera che tutti vi possano accedere.

Bisogna essere realisti. Ci sono pochissimi uomini che abbiano una religione molto personale per poterla mantenere in un ambiente che le è ostile.

In Bretagna tutti vanno a messa, ma quando i Bretoni vengono a Parigi, la maggioranza non ci va più. Ciò vuol dire che il loro cristianesimo è puramente sociologico, che non vale niente? Lo contesto assolutamente. C'è realmente quando sono nel loro villaggio, un atto religioso del tutto autentico, ma non sono abbastanza forti, la loro religione non è qualcosa di abbastanza interiorizzato di maniera ch'essi siano capaci di mantenere quest'atto in un ambiente indifferente, dove nessuno va a messa.

Ciò non vuol dire che la loro religione non vale niente. Ciò vuol dire che la loro religione corrisponde a ciò che è, in effetti, la religione della grande maggioranza degli uomini, cioè degli uomini che, realmente, hanno dei bisogni religiosi, ma che d'altra parte non possono realizzare questa religione se non quando sono sufficientemente sostenuti da un ambiente.

In questo senso, la costituzione di un ambiente cristiano non è necessariamente la costituzione di un ghetto.

La costituzione di un ambiente cristiano realizza ciò che condiziona la possibilità di un popolo cristiano. Ciò non vuol dire che non si debbano scrollarsi di dosso certe forme sclerotizzate del cristianesimo sociologico, ma con lo scopo di ricostituire nuovi ambienti cristiani, unica maniera di impiantare il cristianesimo.

Finché non avremo che dei militanti individuali, non abbiamo ancora un cristianesimo impiantato. E' quando abbiamo un insieme di focolari, con i figli che vi nascono, all'interno del quale le abitudini cristiane si riconsolidano e si rinnovano, è a partire da questo momento che realizziamo il comando di Gesù Cristo che ci ha chiesto, infatti, di evangelizzare così tutta la terra.

- 3° - Infine, lo sradicamento nei confronti di una tradizione, la rottura con il passato sono una grave minaccia per la vita cristiana. Questa, infatti, è continuità, tradizione, mediante la quale siamo gli eredi di tutto ciò che attraverso i secoli ha costituito quest'eredità del cristianesimo.

C'è una dimensione storica del cristianesimo che non può essere misconosciuta in nessuna maniera, e che non è semplicemente il ritorno agli avvenimenti di Gesù Cristo, ma anche agli avvenimenti di tutta la vita della Chiesa. La tradizione cristiana, continuando attraverso i secoli, è un focolare dell'esistenza cristiana.

Ora, questa specie di perdita di contatto, massiccia, con tutto questo passato, in tutte le dimensioni, è qualcosa che abbandona terribilmente l'uomo di oggi, sradicato, in braccio alla tempesta del presente. E' un essere sradicato dal passato e dalle profondità, che vive al livello della sensazione, al livello dell'impressione momentanea, al livello dell'attualità, al livello di tutto ciò che fa choc e che, pertanto, perde il contatto con ciò che si elabora soltanto nelle profondità della fedeltà, di ciò che è capace di passare così attraverso la prova del tempo e che è la condizione di tutte le solidità cristiane.

Dunque, anche qui, questo fenomeno della vita moderna che strappa gli uomini da tutto ciò in cui essi erano radicati, per rimescolarli tutti insieme, all'interno di questa civiltà tecnica che si costituisce, presenta un pericolo.

II° - LE MIGRAZIONI COME MEZZO DI UN RINNOVAMENTO CRISTIANO

Dobbiamo partire dal principio che queste situazioni nelle quali Dio mette l'uomo, non possono non avere un senso. E' evidente che fissarsi in un atteggiamento di nostalgia per il passato, vedendo con angoscia scossi i quadri tradizionali delle nostre cristianità rurali avendo l'impressione che una risacca tutto assorba e disperando dell'avvenire, sarebbe la più grave mancanza di fede e di speranza.

In realtà è Dio che lavora dalle due parti. E' Dio, da una parte, che fa passare attraverso noi il messaggio della fede. Ma è ancora Dio che lavora in questo mondo in formazione. C'è qui appunto un incontro, della grazia salvante di Cristo e della creazione in divenire, che si deve operare.

Ciò scuote incontestabilmente la Chiesa in un primo momento, ma questa è una scossa che è destinata precisamente a farne cadere le antiquaglie, e che ci obbliga ad uno sforzo prestigioso di inventiva.

Bisogna, ed è quanto lo Spirito Santo domanda a noi oggi, che scopriamo come queste possibilità nuove, che sono quelle che ci offre il mondo attuale, possono diventare i mezzi di crescita della Chiesa di domani.

Ecco alcuni degli aspetti di queste migrazioni, di questi spostamenti di popolazioni, di cui possiamo rilevare il contenuto positivo.

A - I Benefici del trapianto

Un primo aspetto è sorprendente: i gruppi umani hanno sempre una tendenza a vivere racchiusi in se stessi, e ciò è incontestabilmente una sorgente di sclerosi e d'involuzione.

E ciò è vero a tutti i livelli. Quando una famiglia si chiude troppo in se stessa, finisce per inaridirsi e privarsi di quanto gli potrebbe offrire il positivo che sta di fuori. Ciò è vero al livello del villaggio che rischia, esso pure, di intorpidirsi nella sclerosi delle abitudini, delle relazioni, dei alan, di tutto quell'insieme di piccole cose che finiscono per avere tanta importanza nella vita di ogni giorno.

Ciò sarebbe vero al livello dei conventi, in cui è perfettamente evidente che una vita troppo chiusa e troppo piegata su se stessa, non potrebbe generare altro, al limite, che la morte.

Ciò è pure vero delle patrie.

La migrazione viene a scuotere questa individualità, e ciò è fecondo da molti punti di vista. In primo luogo, se noi abbiamo notato a suo luogo che l'appartenenza ad un ambiente limitato è una condizione di equilibrio, essa è anche, e lo sappiamo bene, con molta facilità, un mezzo di oppressione che impedisce agli esseri di svilupparsi e di dispiegarsi. Molti esseri sono così schiacciati dall'ambiente, e provano una liberazione uscendone. Essi possono diventare così più se stessi, e la migrazione, sforzando gli individui a spezzare ciò che i quadri sociologici hanno di troppo stretto, permette loro incontestabilmente di accedere ad una vita più personale e di valorizzare delle risorse personali che dormivano in essi.

Si è meravigliati nel vedere come degli esseri, che erano sommersi dal loro ambiente, trapiantati altrove si rivelino e manifestino delle qualità straordinarie per una vita personale.

Si potrebbe ugualmente bene attingere alle immagini prese dall'agricoltura, e che d'altronde ci conducono a delle immagini bibliche.

E' noto che ci sono delle piante che hanno bisogno di essere trapiantate. Il trapianto in un nuovo terreno, in cui ci sono delle sostanze chimiche differenti e nuove, rinnova la vitalità.

Clemente Alessandrino, applicando ciò alla conversione, diceva: "Noi siamo trapiantati dalla vita antica nella terra buona, e il cambiamento di piantagione è seguito dalla produzione di molti frutti".

La Storia Sacra fa di ciò una vera legge. Il Vangelo è stato piantato anzitutto in terra giudaica. Ora, incontestabilmente, vi si sclerotizzava. Fu necessario strapparvelo ed è quanto ci descrivono gli Atti degli Apostoli.

Gli Atti degli Apostoli sono essenzialmente la storia del conflitto tra i giudeo-cristiani e i pagano-cristiani, cioè essenzialmente la storia dello sradicamento della Chiesa da un ambiente sociologico nel quale essa era profondamente radicata, con tutte le sue abitudini: il sabato, la circoncisione, le purificazioni. E Dio sa che questo sradicamento fu qualcosa di drammatico! E' tutta la storia di S. Paolo. Le epistole e gli Atti degli Apostoli non sono riempiti che di ciò.

Tuttavia ciò che dobbiamo notare è che tutti hanno ragione. S. Pietro aveva ragione, o almeno aveva le sue ragioni per resistere a S. Paolo. S. Pietro sentiva che si rischiava di perdere tutti gli ambienti tradizionali. E aveva ragione: li hanno perduti. Il giudeo-cristianesimo è caduto.

S. Paolo invece pensava che si doveva arrischiare la avventura. E, infatti, fu manifesto che c'era in ciò qualcosa che, alla fine, fu fecondo.

La vigna della Chiesa, per rifarsi alle grandi immagini bibliche, ripiantata in terreno greco, vi ha attinto una giovinezza nuova, e si trova presso gli apologisti, presso Clemente Alessandrino, una specie di sentimento di primavera, una allegrezza straordinaria, che non si trova affatto negli scritti giudeo-cristiani del 2° secolo. Non c'è nulla che dia maggiormente l'impressione della vetustà che questi scritti nei quali si ha l'impressione di essere al termine di una cosa vecchia che sta per morire.

Ci si può domandare se, oggi, non sia così della Chiesa. E' Dene per la Chiesa essere piantata in ambienti nuovi. Certi cristiani lo sentono. Essi hanno l'impressione di intisichire restando troppo negli ambienti tradizionali, e rivivono nei nuovi ambienti. E' un'esperienza che abbiamo fatto spesse volte.

Ancora una volta, e bisogna ben mantenere questa dialettica, ciò non è del tutto una legge assoluta. Ci sono, inversamente, negli ambienti nuovi e non cristiani, dei cristiani che perderanno la fede e si svieranno, ma che, al contrario, avrebbero portato frutti ammirabili se bene accolti in una comunità unita e calda.

Dunque, qui, non facciamo dei principi, siamo realisti. Siamo pastorali: atteniamoci all'esperienza reale, e non sentiamo d'imporre delle categorie o dei miti alla realtà stessa. Siamo docili all'esperienza.

Ma, detto questo, è certo che il fatto del trapianto è qualcosa che, per molti cristiani, sarà sorgente di un rinnovamento e di una nuova vitalità. Più ancora, e in una prospettiva più generale e veramente ecclesiale, è certo che uno dei grandi fatti del mondo di oggi è che la Chiesa, che ha portato in Occidente così ricchi frutti, potrebbe tuttavia sclerotizzarsi, e lo avvertiamo, se restasse oggi soltanto occidentale, se non fosse trapiantata in questi ambienti nuovi che sono questi popoli nuovi di Africa o di Asia. E di questo rinnovamento di linfa, noi stessi ne percepiamo il beneficio.

I problemi missionari d'oltremare stanno facendo passare nella nostra giovinezza una corrente di rivitalizzazione straordinaria.

E come non ne percepiremo il beneficio? Dopo tutto la vigna è una sola e la linfa è la medesima. Il fatto ch'essa permetta di radicarsi a dei nuovi germogli è qualcosa che, alla fine, arricchisce tutto quanto il corpo e rivitalizza, come conseguenza, se ne siamo capaci, questi ambienti tradizionali che possono trovare in ciò un rinnovamento di vita.

B - L'"incontro delle umanità"

Un altro aspetto della migrazione nella sua fecondità è che essa obbliga gli uomini a prendere contatto con dei tipi differenti di umanità, e li fa uscire da quanto è stretto e chiuso nelle famiglie umane: essa obbliga il contadino a incontrare l'operaio, il Bretone ad incontrare il Landese, il Francese ad incontrare il Senegalese.

Gli uomini hanno tutti la tendenza a chiudersi in ciò che conoscono, e la prima relazione di fronte allo straniero è sempre di diffidenza, talvolta di ostilità, e più spesso di estraneità: "è strano... come ci si può vestire a questo modo? che maniere buffe di mangiare...". Tutte queste osservazioni, un po' sciocche, che sono spesso quelle che noi facciamo in presenza dello straniero, solo perché è diverso da noi.

Di primo colpo, noi non capiamo. E' un mondo al quale siamo preclusi. Ora, ciò costituisce una grave limite. Il fatto d'essere obbligato a scoprire gli altri e non solo al livello della relazione personale, ma nella misura in cui essi rappresentano delle ricchezze di umanità diverse, di aprirsi ad altri costumi, ad altre lingue, ad altri sentimenti, è qualcosa che rende intelligente.

S. Tommaso l'ha detto: "L'intelligenza è la facoltà dell'altro", cioè, appunto, l'attitudine ad uscire da sé.

Il grande pericolo qui è di essere chiuso in sé, non nel sé individuale, ma nel sé sociologico. Questa specie di fascio che la civiltà attuale sta facendo mescolando, gli uni su gli altri, Arabi e Francesi, operai e contadini, all'inizio provoca certamente delle reazioni di diffidenza, ma, alla fine, conduce a scoprire ciò che ci si può portare a vicenda. Ciò costituirà, nell'avvenire, uno dei caratteri specifici dell'uomo contemporaneo.

Affinché questo scambio sia fecondo, bisogna che avvenga tra persone che hanno qualcosa da portarsi vicendevolmente. Se ci si ritrova in una specie di anonimato, allora questo incontro non vale niente. Esso ha valore solo quando ciascuno è veramente se stesso e, nello stesso tempo, capace di aprirsi all'altro. Ma il fatto di essere veramente se stesso non impedisce di essere universale.

E' chiaro che le opere più radicate, Shakespeare, Dante, Pascal - e non c'è niente di più inglese di Shakespeare, di più italiano di Dante, di più francese di Pascal - sono nel contempo le più universali. La soluzione più falsa è quella dell'esperanto, questa specie di dialetto anonimo che non è più una lingua, e che, di conseguenza, a questo livello non è affatto un arricchimento per reciproca scoperta.

Bisogna accettarlo poi, questo scambio, E' il problema che un grande spirito di oggi, il cinese Chen Lou, questo ministro degli Affari Esteri cinese morto benedettino a Saint André-les-Bruges, ha chiamato in un libro il cui titolo è una delle definizioni che noi cerchiamo: "L'incontro delle umanità". In questo libro egli spiega che sarà sempre necessario che dei Cinesi cristiani sappiano il latino, poiché,

egli dice: "senza ciò c'è tutto un universo cui si chiuderebbe", ma sarebbe parimenti utile che ci sia qualche italiano che parla il cinese.

Ciò vuol dire che non bisogna concepire le cose come l'imperialismo di una cultura che vuole imporsi alle altre, ma essenzialmente come una apertura reciproca tra culture ognuna delle quali è un volto dell'umanità totale, e fa aprte in questo senso della ricchezza totale della creazione.

Ma ecco ciò che è difficile realizzare in concreto. Io so tremendamente come i Francesi, nei paesi orientali, ricostituiscono delle piccole Francie, come si può trovare Concarneau a Dakar, o Cahors nel Viet-Nam. Conosco mogli di ufficiali americani, a Strasburgo, che fanno venire dall'America il latte e il burro, accuratamente avvolti in carte sterilizzate, e che ricostituiscono a Strasburgo un piccolo angolo del Texas! Quanto grande è la tentazione di trapiantare la propria grettezza, anche quando si è nell'ambiente altrui.

Questo sforzo d'apertura non è così difficile se si vuole che sia un incontro umano. Ci sono due soluzioni che sono cattive: quella che consiste nel restare chiuso in sé o ermetico, e quella che consiste nel perdere totalmente se stesso. Non è affatto ciò che è richiesto e le due soluzioni sono cattive. Ciò che è richiesto è di restare se stesso e, tuttavia, nel contempo, di comprendere ciò che l'altro può apportarci: è questo "l'incontro delle umanità", ed è solo così che la migrazione può essere occasione di qualcosa di valido. Ma, ancora una volta, la migrazione in quanto tale non fa niente, nè di bene nè di male, essa è quello che se ne fa. E' questo tutto il problema. Vale a dire ch'essa può, in effetti, essere tanto distruttrice quanto positiva.

C - La riunione dell'umanità

Attraverso quest'incontro delle umanità si compie una terza cosa, che è certamente uno dei grandi aspetti di una mistica attuale delle migrazioni: il raduno dell'umanità, non più l'incontro delle diversità complementari, ma la presa di coscienza attuale degli uomini del fatto ch'essi costituiscono una sola famiglia, la presa di coscienza della solidarietà dell'umanità.

Questa presa di coscienza è attualmente la grande esperienza della coscienza umana moderna. Essa è irre-

versibile perché è comandata da fattori che sono lo sviluppo della civiltà tecnica sotto i suoi vari aspetti: interdipendenza ora necessaria, dove è impossibile di bastare a se stessi in alcun settore, unificazione tecnica, rigidità delle comunicazioni.

Ma, ciò ch'è importante, è che questo corrisponde ad una presa di coscienza psicologica. In questo senso, c'è veramente una certa mutazione dell'uomo, affatto nella sua natura, ma in un certo allargamento del suo essere.

Il prossimo Congresso Mondiale per l'apostolato dei laici, che avrà luogo dopo il Concilio, ha come tema: "L'unità del mondo e l'unità dei cristiani", cioè: che rapporto c'è fra questo fatto puramente umano di questa unificazione del mondo, sotto tutti i punti di vista, economico, tecnico, psicologico, e la presa di coscienza nuova dei cristiani della loro unità? D'altra parte, ciò non costituisce per la Chiesa, in quanto essa è l'unità dell'umanità già realizzata, un campo straordinario in cui la sua cattolicità corrisponde alle aspirazioni dell'uomo di oggi?

Ora anche qui raggiungiamo una prospettiva della Storia Sacra. Si può dire che, oltre tutte le sue divisioni, l'umanità è una. E' una delle tesi essenziali della rivelazione biblica, contro tutti i razzismi, contro tutte le concezioni di una disuguaglianza degli uomini.

L'umanità è una nella sua origine: essa costituisce una sola famiglia. Essa è una nella sua natura, e ciò bisogna ripeterlo oggi perché si potrebbe avere in quest'ordine d'idee un pluralismo che spezzerebbe l'unità della natura umana. Non c'è che una verità metafisica, e non c'è che una rivelazione teologica. Questa verità è ricevuta attraverso prismi differenti, ma resta fundamentalmente una attraverso le diversità.

C'è infine quella che chiamerei una unità d'amicizia: l'uomo è uomo per l'uomo.

Nella Storia Sacra il tema della riunione è centrale. Isaia annuncia la riunione di tutti i popoli della terra nella Gerusalemme escatologica.

Questa riunione s'è compiuta a Pentecoste. S. Paolo dice: "Non c'è più nè Greco, nè Giudeo, nè maestro nè schiavo, nè uomo nè donna" (avrebbe potuto dire: nè contadino nè operaio), ma questa unità di Cristo sostanzialmente, sacramentalmente costituita nella Chiesa, continua a dispiegarsi.

Noi siamo ad un punto in cui questo dispiegamento prende un significato del tutto speciale, ed è certo che

oggi incontra un'eco profonda negli spiriti e nei cuori. Il sentimento che noi siamo tutti impegnati in un'avventura comune, che bisogna dare un senso a questa avventura comune, che è il Cristo che dà un senso a questa avventura comune, tutto ciò incontra un'eco profonda. Ci è imposto qualcosa da questa specie di abbraccio nel quale siamo tutti impegnati.

D - In via sulla terra

Le migrazioni fanno prendere coscienza all'uomo della sua condizione peregrinante. Se gli ambienti naturali sono una condizione normale di fioritura dell'uomo, sono pure un ostacolo: l'uomo vi si fissa e, in qualche modo, ne fa come un assoluto. E' per questo che la migrazione, strappando l'uomo dal suo villaggio, dalla sua patria, l'aiuta a prendere coscienza che la terra non è la sua vera patria. Finché siamo in questo corpo, noi siamo degli stranieri lontani dal Signore.

D'altra parte, essa fa prendere coscienza al cristiano che, qualunque sia il paese, qualunque sia la patria, qualunque sia la città a cui lo porta la migrazione, egli vi ritrova la sua vera patria che è la comunità cristiana.

E' importante dissociare la vera comunità cristiana, che è la stessa ovunque, dalla comunità sociologica di partenza. Quanti cristiani fanno fatica ad unirsi alle comunità dei paesi nei quali si sono trapiantati? Rischiano di restarne al di fuori: gli esempi sono innumerevoli. Il che mostra ch'essi non hanno scoperto che è la stessa comunità che si ritrova ovunque.

In certe trasformazioni attuali del senso della proprietà, ci possono essere delle esperienze spirituali. C'era, in un certo passato agricolo, un attaccamento alla proprietà che oggi è scosso, il che porta a concepire appunto la vita economica in una maniera più comunitaria.

L'esperienza spirituale potrà risultare dal fatto che, scossa dalle circostanze sociologiche, una certa avarizia contadina tradizionale potrà sfociare in abitudini più generose.

Anche qui l'Antico Testamento ci traccia delle piste: le deportazioni appaiono all'inizio come castighi, ma, nel contempo, distaccando il popolo dalla sua terra carnale, suscitano in esso l'attesa dei beni spirituali:

"Yahwé vi disperderà tra le nazioni.

Di là tu cercherai Yahwé".

Concepita dapprima come maledizione, la migrazione diventa benedizione.

E - Migrazione e Missione

"Io ti ho disperso tra le nazioni
affinché tu mi porti il mio nome".

E' chiaro che, nel passato, il cristianesimo è stato conosciuto mediante migranti, cioè attraverso dei cristiani strappati al loro ambiente d'origine e trasportati in un altro ambiente, a affatto per ragioni missionarie, bensì economiche. Il can. Dardy ha notato come il cristianesimo si fosse sviluppato essenzialmente attraverso i soldati trasportati sulle rive del Danubio, attraverso gli schiavi presi in un paese e venduti in un altro, attraverso i commercianti che circolavano da una capo all'altro del Mediterraneo, cioè essenzialmente attraverso dei cristiani strappati dalla loro comunità e costretti a diventare missionari.

Ciò che è precisamente interessante per noi è che questi missionari sono diventati tali unicamente sotto la pressione sociologica. E ciò evoca sempre per me uno dei più drammatici e dolorosi problemi del mondo di oggi: è la maniera con cui tanti cristiani dei nostri paesi, trapiantati nei paesi d'oltremare, non hanno compreso abbastanza la loro responsabilità, per mancanza di preparazione, perché non si è detto loro abbastanza, ed hanno continuato a vivere in mezzo a Mussulmani, Dramanisti, Buddisti, ricostituendo piccole comunità cristiane, senza spirito missionario.

Ciò ci pone sempre lo stesso problema: ci possono essere dei cristiani trapiantati in un altro paese e che non hanno lo spirito missionario se non glielo si è comunicato. In questa maniera la migrazione non diventa lo strumento della missione, poiché non si è fatto loro comprendere che è provvidenziale che le circostanze li inviino così in luoghi differenti poiché essi hanno un messaggio da portarvi.

III° - SPIRITUALITA' DEL MIGRANTE

Rileviamo ora le possibilità di atteggiamenti spirituali incluse nei dati sociologici.

A - Significato della partenza

La prima di tutte le migrazioni è quella di Abramo e resta l'emigrazione tipo: "Parti dal tuo paese, dalla tua famiglia e dalla casa di tuo padre, e va nel paese che ti mostrerò".

Questa frase è fortissima e va molto lontano. Questa partenza di Abramo segna l'apparizione di qualcosa di assolutamente nuovo nella storia dell'umanità: il superamento di un tipo di religione essenzialmente agricolo - nel senso antico della parola - la religione pagana, cioè la religione nella quale l'uomo va a Dio attraverso i cicli regolari della vita cosmica, la religione delle stagioni, la religione dei prodotti della terra, tutto ciò che costituisce il fondo permanente delle religioni naturali e che costituisce inoltre un momento di questa storia della rivelazione di Dio.

Con Abramo nasce qualcosa di assolutamente nuovo: passiamo dal piano dell'azione di Dio nella regolarità dei cicli naturali all'azione di Dio nella storia di un popolo, cioè in quel momento qualcosa si mette in moto.

Quando egli lascia la sua terra e quanto questa terra comporta di paganesimo, c'è qualcosa che può essere nel contadino un atto spirituale nella misura in cui questa partenza ha un senso.

Ma questa partenza potrebbe anche non avere un senso, potrebbe essere semplicemente un certo gusto dell'avventura o del cambiamento: allora, non conclude niente, è il fatto dell'uomo gettato al di fuori del suo ambiente, ma che cade in quel mondo di cui il salmo dice che è "senza via, senza cammino". L'uomo si troverà assorbito in questa specie di turbine della vita sradicata. E allora proverà, come il pagano, la nostalgia che è, essenzialmente, una parola pagana, e si dirà: "Ho perduto il mio tempo". Avrà il desiderio di ritornare al suo punto di partenza, di ritornare al villaggio, ma in un atteggiamento puramente negativo, per ritrovarvi in qualche modo, si può dire, l'originario dopo aver sprecato il suo tempo.

Ci può essere un'altra partenza, la partenza appunto di Abramo: Abramo non ritorna più a Ur dei Caldei,

Abramo va verso la terra che Dio gli promette. Per lui si tratta di una vera avventura che ha in effetti una conclusione. Questa partenza ci mette di fronte a ciò che costituisce incontestabilmente il carattere specifico della religione biblica, la sostituzione della nostalgia con la speranza.

Il pagano è essenzialmente nostalgico, rivolto verso il passato. Il cristiano è l'uomo della profezia, colui di cui Isaia dice: "Non ricordatevi più delle cose passate, ecco che farò una meraviglia nuova". È l'uomo per il quale le meravigliose realtà della natura, il sole che illumina, la terra appaiono come l'immagine di questa terra nuova che Dio potrà suscitare, di questo sole nuovo di cui l'Apocalisse ci dice che illuminerà questa terra dell'avvenire:

"Non ci sarà più il sole perché è l'Agnello che ne sarà la luce".

La migrazione può dunque essere il punto di partenza di un itinerario spirituale.

Malgrado quanto abbiamo detto, il ritorno è sempre una sconfitta? No. Ci può essere un ritorno che ha un senso. Ma non quello del ragazzo deluso che ritorna perché non ha trovato. Il ritorno, al contrario, di colui che essendo partito e volendo ripartire, viene a riprendere contatto con l'esperienza originale, come in una specie di noviziato, per ritemperarvi così la sua esperienza e, in secondo luogo, il ritorno di colui che ritornando al villaggio vi riporta generosamente le ricchezze di ciò che ha acquistato e ne fa giustamente approfittare, in qualche maniera, la sua comunità d'origine.

— Ci sarebbe tutta una spiritualità da costruire su questo ritmo tra le partenze e i ritorni; le diverse forme di ritorni, quelli sospetti e quelli autentici, il ritorno del ritirato che è assai sospetto - si viene a morire nella propria tana - e il ritorno, al contrario, di colui che vi ritorna per portarvi qualcosa di fecondo.

D - Il tempo delle solitudini

Il vero combattimento spirituale, è quello del migrante propriamente detto, ed ha il suo tipo nel viaggio di Israele attraverso il deserto. È il momento difficilissimo nel quale il migrante ha lasciato la sua comunità d'origine, nel quale non ha trovato ancora qualcosa d'altro. È lo stadio dello sradicamento. Per l'individuo che migra, questo stadio esiste sempre. Ma si può anche dire che, collettivamente, è lo stadio attuale del mondo rurale, quello in cui si hanno abbandonato le vecchie comunità e non si

sono ancora trovate le nuove, in cui certe forme di raggruppamento, a livello sindacale, a livello delle diverse strutture collettive, stanno formandosi, e che sostituiranno le piccole comunità di un tempo, ma non si sono ancora completamente trovate, o almeno non hanno ancora completamente trovato la loro animazione e il loro ritmo.

Ora, questo stadio è particolarmente pericoloso: esiste la tentazione dello scoraggiamento, della disperazione, dell'abbandono.

Su questo punto, la Scrittura ci fornisce ammirabili lezioni: è questa migrazione di quarant'anni, di cui la Quaresima è l'immagine, essenzialmente il tempo della prova tra l'infanzia e l'età adulta e che ha l'obiettivo di provare:

"Ti ricorderai di tutta la strada che Yahwé tuo Dio ti ha fatto percorrere per quarant'anni nel deserto, al fine di umiliarti, di provarti per conoscere i sentimenti del tuo cuore. Egli ti ha fatto avere fame e ti ha nutrito di manna che tu non conoscevi e che non avevano conosciuto i tuoi padri, al fine di insegnarti che l'uomo non vive solo di pane ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio".

E' certo che c'è nella partenza una specie di gioia: è molto piacevole convertirsi poichè il cambiamento è sempre gradevole.

Dopo un certo tempo il peccato annoia, ma arriva un momento in cui la virtù annoia. Ora, appunto, il pericolo è di restare a ciò che Montherlant chiama "l'alternativa", cioè di fare della vita un ritmo perpetuo di conversioni, di ricadute e di nuove conversioni.

Il problema è di perseverare, cioè di resistere nel momento in cui la virtù diventa noiosa e in cui questo bisogno di cambiamento, che è così profondo nella sensibilità, è deluso. E' il momento del deserto. E' il momento in cui i Giudei hanno voglia di ritornare ai cibi dell'Egitto, e in cui Yahwé vuole che, non avendo ancora trovato i nutrimenti celesti, confidino nella sua parola e sappiano che ogni giorno avranno la manna di cui hanno bisogno per continuare il cammino, senza avere il diritto di fare provviste.

Poichè non si ha il diritto di fare delle provviste, si deve vivere a giornata di ciò che Dio dà, e continuare il viaggio. E' lo stadio del migrante che non è ancora ristabilito con quanto questo stato comporta di provvisorio. E' in questo periodo che si fa l'esperienza evangelica della povertà, che non è affatto la miseria, che non è neppure

la frugalità: è essere "alla mercè". La povertà evangelica è il rischio, essenzialmente, è partire sulla parola di Dio, conoscendo tutte le difficoltà e, precisamente, accettando così di vivere di quanto Dio ci darà, ogni giorno, nella misura in cui noi camminiamo nel senso di quanto egli vuole da noi.

2 - L'incontro dell'altro

Al termine di questo itinerario, c'è lo stadio dell'incontro con l'altro, quello della carità e, più specificamente, della ospitalità.

E' dalla stessa radice che derivano "hospes" e "hostis", "l'ospite" e "il nemico". Si può dire che la civiltà incomincia il giorno in cui lo straniero, da nemico diventa ospite, il giorno in cui lo straniero si integra nella nuova comunità, quello in cui è ricevuto, e in cui, a partire da questo momento, si dispiega in una nuova tappa.

In questo campo già le civiltà pagane ci danno delle lezioni, ma anche la Bibbia. Ci si ricordi di Abramo che riceve nel quercetto di Mambrè i tre angeli; e la Scrittura precisa: "Dicevi sempre l'ospite, poichè non sei mai sicuro se non sia un angelo". Ma ecco che ci tocca andare più lontano, poichè il nostro Signore ha detto: "Ero straniero e mi avete ricevuto".

Ciò vuol dire che l'"altro", in un certo senso, è sempre un po' il nostro Signore. Di qui l'importanza di saper accogliere, ma anche, bisogna insistervi, di accettare di essere accolto, il che a volte è più difficile.

L'atteggiamento spirituale dell'incontro consiste in ciò, che l'amore è di sapere non solo donare, ma ricevere. C'è qualche volta una cattiva volontà di bastare a se stessi che non ci fa accettare di essere ricevuti dagli altri. Ciò è sorprendente: si resta chiusi in sé, non comprendendo che spesso la più grande felicità che si possa dare agli altri è di domandare loro qualcosa, poichè molti soffrono proprio l'angoscia di non aver nulla da dare. Bisogna saper infrangere tutte queste barriere, insieme esterne e interne, bisogna stabilire queste comunicazioni: bisognerebbe imparare di nuovo a saper mendicare. L'ospite, in India, va a mendicare per le case e si considera una grazia dare qualcosa a quest'ospite.

La carità cristiana, nel senso profondo della parola, si stabilisce in questo incontro del migrante con colui che l'accoglie. E la nuova comunità che si costrui-

sce diventa una creazione, passa dall'egoismo alla generosità, dall'egoismo così facile del villaggio alla scoperta di una vocazione ~~generosa~~ consistente nel creare tra gli uomini della fraternità e tra i cristiani della carità.

Conclusione

Con questi elementi più spirituali, intravediamo quanto queste modificazioni così profonde della società del nostro tempo possano finalmente portare al positivo.

Una sola cosa è certa! L'uomo deve andare a Dio con e mediante le circostanze reali e concrete della sua vita. Tutto il problema pastorale è di saper fare delle cose, che ci si presentano all'inizio come degli ostacoli, dei mezzi. Ora tutte le creature possono essere dei mezzi. Siamo soltanto noi che non sappiamo farne dei mezzi, e che dobbiamo inventare proprio ciò per cui diventeranno dei mezzi.

E' una delle cose che dobbiamo fare e che possiamo fare con questa realtà moderna delle migrazioni.

(Fonte: Migration et vie chrétienne,
in "Les migrations: chance ou
risque?", numero speciale di
"Les Cahiers du Clergé Rural",
(gennaio 1963), p. 48-66)